

App. 15

Erice : Dai Romani ai tempi nostri

A15.1

Nel periodo tardo romano Erice andò incontro a chiara decadenza. Non più meta di marinai e forestieri in cerca di mistici amplessi, ma al contrario luogo di rifugio e meditazione per eremiti e cristiani della diaspora, che giungevano da ogni dove. Scarse, o quasi nulle, sono le notizie sulla città e sul santuario negli ultimi anni della dominazione romana e durante il periodo bizantino. Venuta meno la vocazione religiosa, che garantiva a suo modo molti vantaggi, le circostanze storico-culturali orientarono il destino di Erice verso una economia di tipo agro-pastorale. La pressochè totale assenza di una idonea rete viaria contribuì ulteriormente al suo isolamento. Questa fase di decadenza ebbe a perpetuarsi durante la dominazione degli Arabi, da cui fu denominata *Gebel-Hamed* (Monte di Hamed), sembra dal nome di un emiro, che governò saggiamente la Sicilia per 17 anni. Il geografo viaggiatore Edrisi, intorno al 1140, così ne parlava: *"E' montagna enorme, di superba cima e di alto pinnacolo, difendevole per l'erta salita. Stendesì al sommo un terreno piano da seminare. Havvi una fortezza che non si custodisce ne alcun vi bada"*. Alcuni anni dopo (intorno al 1180), Ibn Gubayr ne dava una descrizione più elogiativa: *"Là dove Trapani si attacca al continente s'innalza, a poca distanza, un grande monte, altissimo e vasto..... In cima ad esso vi è un grosso borgo le cui donne godon fama di essere tra le più belle dell'isola.....In questo monte si trovano vigne e campi seminati e, come ci fu detto, vi scaturiscono circa quattrocento sorgenti d'acqua..."*.

A15.2

Bisogna attendere i Normanni perché Erice riconquisti parte della sua antica rinomanza. Cominciamo col dire che sotto i Normanni la denominazione del monte mutò: non più Erice o Gebel-Hamed, bensì Monte San Giuliano. Ciò avvenne, secondo gli storici (Falzello, Cordici, Mongitore, Amari) a seguito di una leggenda, che riconduce la conquista della vetta ad un miracoloso intervento di San Giuliano a favore dei Normanni (cap. 57). La cittadella si ripopolò ed acquistò prestigio con la costruzione di nuovi edifici civili e religiosi, si dice anche grazie ad un falso documento, che venne utilizzato dagli ericini come attestato di legittimità amministrativa su un vasto territorio, che si estendeva dal monte fino ai confini di Trapani, e verso oriente sino a San Vito Lo Capo e alla confinante città di Castellammare del Golfo. Sotto i Normanni, Monte San Giuliano fu città demaniale, e per ragioni militari ed economiche fu considerato uno dei comuni

maggiori dell'isola. Essi costruirono chiese, palazzi, caserme, e trasformarono le rovine del tempio di Venere nel loro castello fortificato.

A15.3

Sotto il regno di Federico II (cap. 12) Erice prosperò. Purtroppo, alla sua morte, essendogli subentrato il figlio naturale Manfredi, scoppiarono numerose rivolte, e tra queste quella di Trapani e Monte San Giuliano. Nel 1260 lo zio materno del re, Federico Maletta, che si era accampato su un'altura lungo il fianco meridionale del monte, fu sorpreso dagli ericini ed ucciso a tradimento. Seguì la vendetta e la popolazione ericina venne deportata a Scopello.

Dopo la breve dominazione angioina, e la insurrezione dei Vespri, la Sicilia passò sotto il dominio degli Aragona. Anche questo fu un periodo di prosperità. Da un atto del notaio Giovanni Majorana, si ha notizia di un ripopolamento della cittadina negli anni 1297-1300. A fronte della vocazione marittima e commerciale di Trapani, la città del monte vide accentuarsi la sua vocazione agropastorale. Molti coloni giunsero per lavorare quelle terre. Non erano soltanto siciliani, ma anche spagnoli, veneti, toscani, campani, pugliesi, che cercavano nell'agro ericino migliori condizioni di vita. All'interno delle mura della cittadella fortificata vivevano i coloni, i proprietari terrieri ("*i burgisi ricchi*"), ed alcuni nobili, possessori di estesi latifondi. Si ricordano, in particolare le famiglie degli Abate e dei Chiaramonte (cap 29). Come il lettore ricorderà (cap.43), questi ultimi, nel 1342, fecero costruire il primo acquedotto di Trapani, utilizzando le acque della sorgente Chiaramosta, ubicata in un feudo ericino di loro proprietà.

A15.4

Le grandi estensioni terriere (anche mille e più ettari) venivano cedute in affitto ad un unico fittavolo, il quale, a sua volta, le sub-affittava a tanti piccoli coltivatori. Alla fine del giro, erano questi ultimi i soli a sgobbare per lavorare la terra, mentre il proprietario ed il suo fittavolo lucravano alle loro spalle.

Nell'ambito della popolazione ericina venivano così a distinguersi (e per certi versi a contrapporsi) coloro che lavoravano nel contado, in un contesto aspro, contrassegnato da luoghi montuosi ed impervi (i monti Sparacio ed Inici), da cui tornavano alla fine della settimana, e quelli che risiedevano stabilmente sulla vetta. Tra questi, gli artigiani, in prevalenza ebrei, agricoltori, cotonieri, conciatori, ed orefici; gli ecclesiastici, chiusi nella difesa dei loro privilegi; ed il patriziato urbano, che per statuto non poteva dedicarsi ad attività venali, con l'unica eccezione della

medicina e dell'avvocatura. Non è difficile capire come le diverse condizioni di vita potessero influire sul carattere degli uni e degli altri: i primi esposti a continui pericoli, da cui derivavano autonomia, coraggio e riservatezza, gli altri portati all'ossequio servile verso il potente ed alla mediazione fra le istanze del popolo ed il potere costituito.

A15.5

Fiorente era la pastorizia. Gli storici stimano che nel territorio ericino si allevassero non meno di 30-50 mila bovini, senza contare i numerosi capi di suini, ovini e caprini. I grandi latifondisti affidavano l'allevamento del bestiame ai "*suprastanti*", uomini di pochi scrupoli, che, specie durante i periodi di siccità, per assicurare il foraggio agli armenti, spesso invadevano le terre ad uso agricolo. E' pur vero che la legge stabiliva l'obbligo del risarcimento nei casi di sconfinamento del bestiame, ma è altrettanto vero che l'arroganza del più forte prevalse quasi sempre sulla legge. L'importanza dell'allevamento del bestiame nel territorio ericino si evince anche dal privilegio di macellazione, accordato ad Erice, e solo a poche altre città siciliane. La procedura era soggetta a regole alquanto rigide. Nel giorno settimanale destinato alla macellazione, in genere il venerdì, i Giurati, il Mastro notaio, il Segretario regio, i proprietari degli animali e i testimoni si radunavano di buon mattino presso Porta Trapani. Accertata con giuramento dei testi la provenienza non furtiva degli animali e la loro età (che non doveva essere non inferiore a 16 anni), i presenti si avviavano verso il pubblico macello, sito vicino a Porta Carmine. Se ne deduce che gli antichi ericini dovevano essere forniti di robuste mandibole, dovendo cimentarsi con bistecche dure come suole di scarpe. Parte della carne macellata veniva avviata ai mercati di Trapani e di altri centri vicini.

A15.6

Sotto gli spagnoli, si alternarono periodi di maggiore o minore benessere economico, sia per le turbolenze politiche, le carestie e le pestilenze, sia per le esose richieste della corona. Si ricorda, ad esempio, che sotto il regno di Carlo V Erice contribuì alle spese di guerra, e durante la spedizione di Tunisi (1535 –cap. 39) armò una galera con un contributo di 1000 once. Nel 1647, sotto il regno di Filippo IV, altri consistenti contributi dovettero esser versati all'erario spagnolo per non perdere i privilegi di "città regia". In questo periodo storico si accentuò sempre più il distacco di Erice da Trapani, di cui è emblematica testimonianza il culto della Madonna di Custonaci, venerata dai "burgisi", da contrapporre al culto della Madonna di Trapani. Si racconta che una nave, recante un dipinto della Madonna, trovò miracolosamente scampo da una tempesta presso Cornino. Per tal motivo, i marinai decisero di innalzare a Custonaci un luogo di

culto, assumendo la Madonna a protettrice di Custonaci, Erice e Valderice, ed inaugurando una tradizione di fede che si protrae fino ai giorni nostri.

Verso la fine del secolo XVIII parte della popolazione cominciò a trasferirsi stabilmente dalla vetta all'agro, sia sul versante di Bonagia, sia su quello di Segesta, con la creazione di numerosi nuclei abitativi e bagli per la conduzione delle attività agricole. Nel 1798, la popolazione contava 8.172 abitanti. Alle avvilenti condizioni di vita dei contadini faceva contrasto l'opulenza dei ricchi. La cittadina, provvista di linde vie illuminate da fanali e di una adeguata rete fognante, poteva vantare scuole di elevato livello, frequentate dai figli della borghesia, circoli culturali ed un teatro. Non mancavano i servizi sociali, l'ospedale, la biblioteca pubblica, e la banda musicale. Nel cinquantennio 1778-1828, si evidenziò una forte diminuzione della consistenza dei patrimoni baronali, a fronte dell'emergere della nuova borghesia agraria, costituita da civili e dalla nobiltà minore, che affidavano la conduzione delle attività agricole ai gabelloti, che gradualmente, come affittuari od enfiteuti, si imposero come ceti agrario autonomo.

All'isolamento della cittadina ubicata sulla vetta del monte contribuiva un sistema viario alquanto rudimentale, costituito da percorsi mal segnati, le trazzere, utilizzate per il trasferimento dei prodotti agricoli e la transumanza del bestiame. L'attraversamento del contado era alquanto precario, anche per la presenza di bande di briganti, che infestavano la zona. Bisognerà attendere il XIX secolo per assistere alla progettazione ed alla realizzazione di strade degne di questo nome. La carrozzabile che percorre il fianco occidentale della montagna fino al vecchio convento dei Cappuccini fu infatti realizzata nel 1850. In precedenza, su quel versante, la vetta era raggiungibile solo percorrendo mulattiere e sentieri impervi e quindi con estrema difficoltà. La Valderice-Bonagia fu terminata nel 1864, e la Bonagia-Trapani nel 1872.

A15.7

Con la creazione del Regno delle Due Sicilie, nel 1816, Erice perdeva la sua ultrasecolare autonomia amministrativa, entrando a far parte della provincia di Trapani. Il territorio comunale non subì comunque decurtazioni e mantenne quasi integralmente l'estensione che aveva all'epoca dei Normanni, pari a 40000 ettari, e come tale uno dei più grandi dell'isola. Una situazione assurda ai giorni nostri, in cui la città di Trapani si è sviluppata per ovvia necessità verso il monte, per cui la maggior parte dei trapanesi si trova a vivere in territorio ericino.

Nel 1860, Erice contribuì sostanzialmente alla vittoriosa spedizione dei Mille. Un piccolo esercito, forte di 875 uomini, armati di quel che avevano, fucili, pistole, ma anche roncole e mazze, sotto il comando di Giuseppe Coppola e del suo luogotenente Giuseppe Bonura, partì il 13 maggio per ricongiungersi a Salemi con le truppe garibaldine. Dopo aver partecipato alla battaglia di Calatafimi

che si svolse il giorno seguente, il 14 maggio 1860, Giuseppe Coppola fu inviato da Garibaldi a Trapani, ancora in mano alle truppe borboniche. L'arrivo del colonnello garibaldino, spalleggiato dai patrioti trapanesi Enrico Fardella, Silvestro Bulgarella, Laureato Alestra, Vincenzo Giannitrapani ed il barone Rabici, consigliò alla guarnigione regia di imbarcarsi alla volta di Napoli. Trapani fu così liberata senza spargimento di sangue, grazie all'intervento determinante degli ericini.

A15.8

Con l'unità d'Italia, Erice (come tutta la Sicilia) ebbe a soffrire le soverchierie del malgoverno piemontese, sia per le imposizioni fiscali (più pesanti di quelle borboniche), sia per l'odiata leva militare obbligatoria, che sottraeva braccia alla terra ed all'occorrenza utilizzava i "cafoni" come carne da cannone. Sotto la dominazione dei Savoia il latifondo conobbe una nuova espansione per l'accorpamento al feudo della piccola proprietà, abbandonata dai contadini perché manifestamente antieconomica. Fu in quegli anni che ebbe inizio il triste fenomeno della emigrazione verso le Americhe. Bande di briganti mafiosi scorazzavano per il contado, costringendo i proprietari terrieri, oggetto di sequestri e taglieggiamenti, ad abbandonare i loro fondi. Per arginare tale fenomeno i proprietari si videro costretti ad entrare in connubio essi stessi con la mafia, pagandole il prezzo della loro tranquillità. La mafia che, in un primo momento, aveva fatto tribolare i ricchi, rappresentava ora un baluardo a difesa dei loro interessi, contro cui cozzarono per decenni le richieste di miglioramento delle condizioni di vita delle misere masse contadine. Non fu difficile, quindi, per i mafiosi, aiutati dalla borghesia terriera, penetrare nello Stato ed impossessarsi delle principali leve del potere locale e talora finanche di quello parlamentare. Si inserisce in questo contesto la nobile figura di Sebastiano Bonfiglio, impavido ed incorruttibile sindacalista, che dopo un lungo periodo di lotte a favore delle masse contadine, fu eletto, nel 1920, sindaco di Erice nelle liste del Partito Socialista. La figura di Sebastiano Bonfiglio faceva ormai ombra ai suoi nemici, che ne decisero la eliminazione, facendo ricorso alla canna di una lupara, azionata da un prezzolato sicario, il 10 giugno del 1922. Alla barbara esecuzione fece seguito il ritorno della borghesia agraria alla direzione della cosa pubblica ericina, in sintonia con il regime fascista, che da lì a poco sarebbe subentrato al potere. Durante il fascismo, il pesante stato di depressione economica costrinse gran parte degli abitanti ad abbandonare la città. Nel 1934, anno dell'ultimo censimento dell'anteguerra, Erice contava globalmente 35000 abitanti, di cui soltanto 3000 nel capoluogo. La maggior parte della popolazione risiedeva stabilmente ormai nei numerosi sobborghi facenti capo a San Vito Lo Capo, Custonaci, Buseto Palizzolo e Valderice. Fu in quell'anno che la denominazione di Monte San Giuliano fu definitivamente abolita e venne ripristinato lo storico nome di Erice. Nel dopoguerra, costituitisi i comuni autonomi di Valderice,

Custonaci, Buseto Palizzolo e San Vito Lo Capo, la cittadina, per il suo clima salubre e le sue bellezze architettoniche e naturalistiche ha conosciuto una nuova vocazione come centro di soggiorno e di turismo, cui il Centro Ettore Maiorana, istituito dal fisico Antonino Zichichi ha dato qualificazione ed ampia risonanza internazionale.

Riferimenti bibliografici

69) Fontana Stefano: La Resistenza frustata (Il '500 a Trapani). Su Trapani Nostra (2014)

70) Fontana Stefano: La rivoluzione siciliana del 1820. Su Trapani Nostra (2014)

150) Pagoto Giuseppe: Erice - un comune siciliano di millenaria e nobile civiltà. Edito dalla Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo. Tipografia Cartograf. (1976)

151) Giannitrapani Domenico : Il Monte Erice (oggi San Giuliano). Zanichelli (1892)

152) Costanza Salvatore : La libertà e la roba. Società trapanese per la storia patria (1999)